

L'ORAZIONE

I Padri del deserto sono consapevoli del fatto che l'amore del prossimo sia inseparabile dall'amore di Dio. Tuttavia, essi conducono una vita sostanzialmente solitaria. Infatti, essi ritengono che il loro stile di vita, lontano dai centri abitati e apparentemente privo di relazioni sociali, non sia in contraddizione con l'amore del prossimo. Al contrario, essi credono che l'amore verso gli altri venga notevolmente potenziato dalla esperienza di unione col Signore. Per questo motivo, essi distinguono i gesti che l'uomo può operare sulla base delle *proprie* forze (ad esempio l'elemosina, il soccorso ai tribolati, l'impegno per la giustizia sociale ecc.), dalle azioni compiute sulla base della forza di Dio. Vale a dire: tutti quegli interventi salvifici di Dio che, mediante la preghiera profonda, passano attraverso il monaco divenuto strumento di Dio. Vediamo qualche esempio concreto.

A questo proposito possiamo comprendere un episodio che narra dell'abate Banè:

«Accadde un giorno che gli anziani si recassero dall'abate Abraham, il profeta della regione. Lo interrogarono sull'abate Banè, dicendo: "Ci siamo intrattenuti con abbà Banè sulla clausura nella quale egli si trova adesso; ci ha detto queste gravi parole: egli stima tutta l'ascesi e tutte le elemosine che ha fatto nel suo passato come una profanazione". E il santo vegliardo Abraham rispose loro e disse: "Ha parlato rettamente". Gli anziani si rattristarono per via della loro vita che era anch'essa a quel modo. Ma l'abate Abraham disse loro: "Perché affliggervi? Durante il tempo, in effetti, nel quale abbà Banè distribuiva le elemosine, sarà arrivato a nutrire forse un villaggio, una città, una contrada. Ma ora è possibile a Banè levare le sue due mani affinché l'orzo cresca in abbondanza nel mondo intero. Gli è anche possibile, ora, chiedere a Dio di rimettere i peccati di tutta questa generazione". E gli anziani, dopo averlo udito, si rallegrarono che vi fosse un supplice che intercedeva per loro».

L'insegnamento derivante da questo episodio è molto chiaro: vi è una grande sproporzione tra il

bene prodotto da un'attività derivante dall'impegno e dalla buona volontà e il bene che, invece, deriva dal primato della grazia, che opera efficacemente nella vita del monaco che vive in comunione con Dio. A colui che ha consegnato la propria vita interamente al Signore, questi dona tutto. È per questo motivo che si registra una grande sproporzione tra i risultati di una carità materiale, con cui l'abate Banè poteva al massimo nutrire un villaggio, e quelli che derivano molto dopo, nella sua maturità di uomo dello Spirito, dalla sottomissione a Dio. L'ubbidienza che Banè offre a Dio, lo rende strumento delle energie divine; così, la sua preghiera è in grado di ottenere la crescita dell'orzo in vaste aree abitate e non soltanto per quei pochi, a cui poteva arrivare il suo aiuto materiale. L'attenzione si sposta, quindi, dal beneficio umano al beneficio divino, possibile soltanto a coloro che entrano nell'intimità divina, ossia nella *esychia*, altrimenti detta "preghiera continua". A questo proposito, si potrebbe fare riferimento a quello che la Madonna disse a Melania e Massimino, apparendo a *La Salette*: la carestia e il fenomeno del grano che marcisce prima ancora di maturare, sono la conseguenza di un popolo che vive nel peccato e nella lontananza dalla fede, sono cioè un richiamo per ricondurre gli uomini alla sottomissione e all'onore che è dovuto a Dio. Il primato della grazia è, dunque, la grande chiave di interpretazione della scelta dei Padri del deserto di essere utili all'umanità non in base alle proprie capacità o risorse, ma alla loro disponibilità a divenire strumenti dell'opera divina nel mondo.

Mentre nell'Antico Testamento l'amore di Dio e l'amore del prossimo erano comandati separatamente (cfr. Dt 6,5 e Lv 19,18), come se fossero due settori diversi dell'attuazione del precetto dell'amore, Gesù li unifica in un solo comandamento: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Per l'abate Banè, insomma, è impossibile amare Dio con tutto se stesso, senza amare contemporaneamente il prossimo, perfino in un modo molto superiore e più alto di quanto un essere umano possa fare.

Nella regione del Sinai si verifica un episodio che mette in luce una verità già presente nella parabola dell'amministratore disonesto (cfr. Lc 16,1-9). La familiarità che i monaci del deserto raggiungono con la Parola di Dio, fa sì che le loro parole siano interamente sostanziate dalle Scritture, e ciò è il frutto di una ininterrotta meditazione:

«Un anziano al giovane monaco che gli chiede: "Padre, dimmi come si deve pregare, perché ho molto irritato Iddio". L'anziano gli disse: "Figliolo, io quando prego, parlo così: Signore, accordami di servirti come ho servito Satana e di amarti come ho amato il peccato"».

Sullo sfondo di questo episodio, si scorge la parabola dell'amministratore disonesto: i figli di questo mondo sono dichiarati più scaltri dei figli della luce (cfr. Lc 16,8), ovvero più impegnati e accorti nel fare il male. Non che i figli della luce non abbiano le stesse energie intellettive, ma essi sono pigri nel mettere al servizio del bene tutte le risorse che invece i servi di Satana mettono a servizio del male. Si verifica insomma un paradosso: l'uomo che vive nel peccato, serve Satana con grande impegno e grande fedeltà, pur essendo odiato da lui, mentre l'unico Padrone che veramente merita di essere servito, e che retribuisce con giustizia e generosità, non è quasi mai servito con lo stesso impegno e la stessa capacità di affrontare il rischio. Perciò chiedere al Signore di servirlo come abbiamo servito Satana diventa un'invocazione doverosa.

Il detto seguente ha come protagonista Evagrio:

L'abate Evagrio diceva: «Se ti vien meno il coraggio, prega. Prega con timore e tremore, con ardore, sobrietà e vigilanza. Così bisogna pregare, soprattutto a motivo dei nostri nemici invisibili che sono malvagi e accurati nel male, perché principalmente su questo punto essi ci porranno ostacoli».

L'ultima frase è particolarmente degna di attenzione e ci fa comprendere come lo scoraggiamento sia il segnale di una tentazione giunta molto vicina al nostro cuore. Tale strategia va vinta con una preghiera fatta «con timore e tremore, con ardore, sobrietà e vigilanza». Quando il sentimento di non farcela si impossessa del cuore del monaco, egli è già caduto nella trappola di Satana. Infatti, i demoni, sapendo bene di essere inferiori all'uomo che vive in grazia di Dio, hanno come unica possibilità quella di scalfire la resistenza psichica, facendo credere di essere più forti. Subentra così nel cuore dell'uomo un senso di scoraggiamento che gradualmente diventa mancanza di fede; e dove c'è la mancanza di fede, tutte le nostre difese soprannaturali crollano inevitabilmente. Per questo motivo, l'abate Evagrio pone il "coraggio" come termine principale del combattimento spirituale. Al primo sentimento o pensiero di scoraggiamento, occorre rispondere con la preghiera fervorosa e combattiva, prima che sia troppo tardi.

Più avanti, ci imbattiamo nell'abate Epifane:

L'abate Epifane così dice: «Conosci te stesso e non cadrai mai.

Procura lavoro alla tua anima, cioè la preghiera continua e l'amore per Dio, prima che un altro non le procuri cattivi pensieri».

La preghiera continua esige una custodia, che è frutto dell'ascesi personale. Essa impedisce l'ingresso dei cattivi pensieri introdotti dal demonio nella mente umana con impressionante rapidità. Un monaco che in questo frangente non riesce a essere più veloce del demonio, rischia di elaborare dentro di sé dei pensieri avvelenati, contaminandosi a poco a poco a causa di essi. Nella vita cristiana, è lo Spirito Santo che deve riempire tutta l'interiorità: non basta che dimori solo in una parte. Perché ciò avvenga, occorre attuare un'espulsione rapida dei pensieri negativi di pessimismo e di sfiducia.

L'abate Pastor diceva: «Principio dei mali è la disattenzione».

Ciò significa che il cristiano comincia a perdere quota non quando commette un peccato, ma quando perde la concentrazione, ossia quando la disattenzione lo porta ad essere incapace di controllare i suoi stessi pensieri. Il pericolo di questa disposizione psichica consiste nel fatto che la naturale dimora della mente umana in Dio non è più possibile, a motivo dell'indisciplina del pensiero.

A questo proposito, un aiuto non piccolo è costituito dalla fedeltà alla preghiera quotidiana:

«Se fai il tuo lavoro manuale nella cella e viene l'ora della preghiera, non dire: "Finirò i miei ramoscelli e il piccolo cesto e dopo mi alzerò", ma alzati subito e rendi a Dio il debito della preghiera; diversamente prenderai a poco a poco l'abitudine di trascurare la tua preghiera e il tuo Ufficio, e la tua anima diventerà deserta di ogni opera spirituale e corporale. Poiché è all'alba che si mostra la tua volontà».

I Padri aborrivano una vita vissuta nell'ozio. Il loro tempo era interamente scandito dalla preghiera e dal lavoro. D'altro canto, il loro sostentamento essenziale, proveniva dal lavoro manuale: essi vivevano intrecciando canestri e vendendoli al mercato. Con quei pochi spiccioli che guadagnavano acquistavano il pane per il loro sobrio sostentamento. Alcuni di loro mangiavano solo una volta al giorno. La loro alimentazione era piuttosto scarsa, eppure si riscontra

statisticamente tra loro una grande longevità. Antonio il Grande, ad esempio, visse circa cento anni. Questo aspetto è sottolineato dalla Bibbia in diversi punti: la nostra salute non dipende dalle cause seconde, cioè dal cibo, dallo stile di vita (cause tutte che influiscono in un certo qual modo), ma in realtà il fatto di vivere nella comunione con Dio, ci contagia della pienezza della vita di cui Dio è la sorgente. Vi sono infatti malattie che nascono nel corpo quando lo spirito è malato e dalle quali si guarisce solo dopo che è guarito lo spirito.

In questo detto appena citato, la preghiera è considerata come un debito verso Dio. Il fatto stesso di non rivolgere a Dio la propria lode, ci pone in uno stato di colpevolezza nei suoi confronti. Occorre capire il criterio utilizzato dai Padri: se noi consideriamo i peccati soltanto dal punto di vista del nostro buon senso, essi si riducono a quei pochi gesti di offesa che possiamo compiere verso gli altri, o a quei gesti di omissione nei nostri doveri. In realtà, guardando la nostra vita dal punto di vista di Dio, ci sono alcuni atteggiamenti che hanno un valore di peccato e che noi non confessiamo mai, perché non li riteniamo tali. L'anziano che invecchia meditando la Parola di Dio, si rende conto che un giorno passato senza lodare Dio, è un atto peccaminoso che defrauda Dio di un suo diritto e pone la persona in uno stato di squilibrio dinanzi a Lui. Se subentra il pensiero: «finirò i miei ramoscelli e il piccolo cesto e dopo mi alzerò», allora accadrà che la preghiera slitterà sempre di più, al punto tale che potrà sfuggire del tutto.

Il Padre conclude dicendo che se la preghiera viene rimandata in modo indefinito, alla fine acquisterà un posto marginale nella vita del cristiano: «la tua anima diventerà deserta di ogni opera spirituale e corporale». L'assenza della preghiera non determina soltanto la desertificazione dell'opera spirituale, ma svuota anche di valore le opere buone che ciascuno può anche umanamente fare. L'anziano illuminato dalla meditazione della Parola di Dio, sa bene che le nostre opere buone non sono accolte da Dio perché *sono buone*, ma perché è Lui che *le dichiara tali*.

La preghiera è ancora un modo di sintonizzare la propria vita col disegno divino, il quale è per sua natura infallibile:

Un anziano diceva: «Non far mai nulla senza pregare e non avrai rimpianti».

Questa frase brevissima è di un'impressionante densità. Come sappiamo, il rimpianto nasce di solito da un bene perduto, o da un'occasione mancata. Chi prega prima di agire, individua la volontà di

Dio e quindi le sue azioni non volgono mai verso il fallimento. I momenti più importanti e più determinanti dell'attività apostolica di Gesù, sono scanditi infatti dalla preghiera. L'evangelista Luca sottolinea in particolare la preghiera di Gesù in momenti cruciali del suo ministero: nel battesimo e nella trasfigurazione, due grandi eventi teofanici vissuti dal Maestro nella preghiera profonda (cfr. Lc 3,21 e 9,28-29). Un altro momento cardine del ministero pubblico di Cristo è la scelta dei Dodici. Anche in questa circostanza, Egli ha voluto sprofondarsi nella preghiera prima di prendere una decisione così importante e così determinante per il futuro della Chiesa: «In quei giorni, Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici» (Lc 6,12-13). Non c'è dubbio che il cristiano debba sentirsi interpellato dinanzi a questo quadro: le svolte della vita, le grandi decisioni e le scelte gravide di conseguenze per sé e per gli altri, non possono essere prese in maniera affrettata, né nel rumore e nel trambusto della vita quotidiana, né possono prescindere da una consultazione del Signore nel silenzio e nella preghiera prolungata. La preghiera che anticipa e prepara ogni gesto ci garantisce una luce di discernimento per la quale davvero noi possiamo agire senza avere mai nessun rimpianto.

L'ESYCHÌA

Siamo giunti a un argomento particolarmente caro ai Padri del deserto, che in lingua greca si chiama *esychìa*, e che potrebbe essere tradotto con “quiete”, ossia una condizione dell’animo non più soggetta a turbamenti. Quando la mente umana si stabilizza nella preghiera ininterrotta, l’animo raggiunge l’*esychìa*.

L'abate Pastor diceva: «Quali che siano le tue pene, la vittoria su di esse sta nel silenzio».

Questa parola dell’abate Pastor è densa e va compresa in tutto il suo significato. Il termine *silenzio* non è qui da intendersi come assenza di parole ma come tranquillità dell’animo. Si potrebbe allora dire così: quali che siano le tue tribolazioni, la tua vittoria sta nel rimanere imperturbabile e nell’impedire al tuo animo di essere travolto dal rumore e dalla preoccupazione scomposta, che porta alla perdita degli equilibri interiori. Il demonio, come Evagrio Pontico ricorda ai monaci, ha l’obiettivo di scardinare i nostri equilibri profondi. A lui basta che il monaco, dinanzi ai piccoli disguidi quotidiani, dica: “Mannaggia, questa non ci voleva!”, e ha già vinto. Se il monaco invece riesce a mantenersi calmo, a custodire il silenzio del suo cuore, a non reagire impulsivamente alle stimolazioni del mondo esterno, allora ha vinto le forze disgregatrici del maligno. Non dobbiamo farci illusioni: con il demonio non ci sono partite che finiscono in pareggio, perché o si vince o si perde, come quando l’uomo e il serpente si incontrano: uno dei due necessariamente muore.

L’*esychìa* è il fondamento della preghiera continua. Se la preghiera viene uccisa nel cuore del monaco, il demonio ha veramente vinto su tutti i fronti, perché l’unica cosa che lo sconfigge è proprio la preghiera. La cessazione del silenzio interiore, inoltre, ci impedisce di ascoltare Dio che parla dentro di noi attraverso la voce del suo Spirito.

L'abate Arsenio arrivò un giorno presso un canneto agitato dal vento. L'anziano disse ai fratelli: "Che cosa è che si muove così?". "Sono le canne", risposero. "In verità, se qualcuno si mantiene nell'*esychìa* e ascolta il grido di un uccello, il suo cuore non possiede più l'*esychìa*. Più ancora voi che siete

agitati come queste canne".

Occorre contestualizzare questa frase dell'abate Arsenio in riferimento al rapporto tra i Padri del deserto e la natura. Essi non hanno un rapporto conflittuale con la natura, né si sentono mai estranei rispetto a essa. Abbiamo osservato a tal proposito di Antonio, fondatore del monachesimo di Oriente e di Occidente, come il suo cammino verso la natura di Adamo lo avesse portato ad una pacificazione e ad una familiarità con la natura e con gli animali, che gli prestano la loro ubbidienza. Dunque, la frase di Arsenio non va intesa come un'accusa alla natura, che può turbare la quiete del monaco, ma è piuttosto la cattiva disposizione del monaco verso la natura, che può turbare la sua *esychìa*. L'ascolto che distoglie dall'*esychìa* non è quello di chi apprezza il grido di un uccello come un segno della bellezza e della sapienza del Creatore, ma è quell'ascolto che ci afferra la mente, conducendola altrove e non alla contemplazione delle opere di Dio. Talvolta, perfino la natura può farci questo effetto, se il nostro animo non è capace di trascenderla per vedervi il segno della gloria di Dio (cfr. Salmo 19,2-7). Tutto deve essere, insomma, soppesato nella sua gravità o nella sua leggerezza, ma nessuna cosa deve distogliere il pensiero dalla preghiera ininterrotta. Da questo detto di Arsenio viene fuori un insegnamento di grande valore per l'esperienza del discepolato cristiano: *bisogna fare in modo di non lasciarsi imprigionare dalle cose!* Tutto deve mantenersi in una posizione secondaria rispetto alla nostra personale unione con il Cristo risorto.

Se lo sguardo non contemplativo può portare la mente fuori strada, anche dinanzi alle bellezze del creato, a maggior ragione questo può succedere con ogni forma di umana agitazione o disordine:

Disse un anziano: «È la stessa cosa, per un monaco, voler entrare in lite con un avversario o con il diavolo».

Mentre nell'episodio precedente Arsenio mette in guardia i monaci dalla possibilità di perdere la quiete interiore per una banalità, questo anziano mette in guardia i monaci rispetto ad un'altra possibile perdita dell'*esychìa*: essa si verifica quando, accecati dalla propria giustizia personale, si entra in lite con un avversario. L'anziano dice che questa ultima possibilità equivale ad entrare in lite col diavolo, cadendo dritto nella sua trappola.